

Dalla rivista online *InStoria* traiamo una parte dell'articolo scritto da Salvina Pizzuoli sul rapporto tra Firenze e l'Arno. La storica ripercorre le vicende del fiume e della città sin dall'epoca preromana, ne ricorda alcune drammatiche inondazioni e si sofferma infine sul XIII-XIV secolo, quando molte delle attività legate alla produzione di pannilana si attestano sulle sponde del fiume, lasciandone traccia nella toponomastica cittadina.

Firenze e L'Arno: i ponti e le gualchiere

Salvina Pizzuoli, *Firenze e l'Arno: un rapporto difficile*

in *InStoria*, N. 39 – Marzo 2011 (LXX)

http://www.instoria.it/home/firenze_arno.htm

L'Arno più che un vero e proprio fiume è un *fiumicel che nasce in Falterona e cento miglia di corso nol sazia* (Purgatorio XIV). [...]

La storia ci racconta che alle origini c'era solo un guado che gli Etruschi avevano trovato spostandosi via via verso est. Il guado di un fiume è una caratteristica geografica che rende questo punto strategicamente importante; gli insediamenti delle antiche popolazioni erano infatti spesso guidati dalla necessità di conquistare e poi controllare i passaggi obbligati; per questa ragione anche il passo sull'Arno sarà controllato in un primo momento dagli Etruschi e poi dai Romani. In alto, sulla sovrastante collina, i primi avevano fondato Fiesole che dominava una valle insalubre e paludosa e quindi poco adatta all'insediamento. L'abitato si limitava infatti a essere un emporio sul fiume mentre l'Arno con il suo corso tracciava solo una linea di confine naturale tra gli Etruschi e i bellicosi Liguri i quali, come ebbe a dire Strabone, furono cattivi vicini.

E poi ci fu un ponte di legno, costruito dai Romani su quello stesso guado, ma con un intento diverso: la bonifica, il controllo delle pianure e la fondazione di nuove città che potessero costituire una trama di collegamenti stesa sul territorio; sulla sponda nord e in prossimità del guado nascerà quindi una nuova colonia romana. Il ponte e il nuovo insediamento avrebbero favorito infatti il raggiungimento del passo appenninico, attraverso il quale arrivare a Bononia, l'antica Felsina etrusca, mentre un sistema di strade avrebbe messo in comunicazione le varie città della pianura. L'Arno invece acquistava una nuova identità e diventava un'arteria importante tra l'entroterra e la costa: in epoca romana era infatti navigabile dalla foce fino alla confluenza con il torrente Affrico, a monte di Firenze.

Con questi presupposti nasceva nel 59 a.C. la futura *Florentia*, ultima tra le colonie romane della valle dell'Arno, forse in origine chiamata *Fluentia* per quel fiume e quel ponte di legno che ne sovrastava la corrente [...]

L'antica *Fluentia* però non ha ancora un ruolo economico chiave che raggiungerà intorno al mille con la rinascita della valle dell'Arno, la ripresa dei traffici e la nuova crescita delle città [...]. Il nuovo sviluppo urbano, che vedrà la necessità di ulteriori ponti, ma anche di pescaie e di approdi, caratterizza il nuovo rapporto con il fiume, parte integrante non solo del paesaggio cittadino, ma anche di uno sviluppo economico che risiede nella forza e nella presenza del corso d'acqua.

E' nel passato dei ponti edificati sull'Arno, nella loro costruzione, caduta e riedificazione che possiamo rintracciare gli aspetti peculiari del rapporto tra la città e il suo fiume.

Il primo sarà detto *vecchio* dopo la costruzione nel 1218 del ponte detto *nuovo*; quest'ultimo a sua volta, in seguito alla costruzione di altri due, si chiamerà *alla Carraia* perché in corrispondenza della porta omonima sulla sponda destra. Come accadrà a molti dei ponti, anche il ponte alla Carraia sarà rovinato da una piena dell'Arno nel 1274; sarà quindi ricostruito con un piano stradale in legno che nel 1304 crollerà stavolta però sotto il peso della folla che assisteva a uno spettacolo in Arno come allora era in uso. Il terzo ponte fu fatto edificare dal Podestà Rubaconte nel 1237 e da lui prese il nome; fu così solido che resistette anche alla terribile piena del 1333; solo più tardi fu chiamato *alle Grazie*, da una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie; infine il quarto, il Ponte Santa Trinità nel 1252 fu fatto di legno e dopo sette anni fu riedificato in pietra, ma non venne risparmiato dalla piena del 1333 che lo abbatté.

Quattro erano quindi i ponti che completavano il sistema di collegamenti fra le due rive popolate, ma stringevano il fiume in un abbraccio forse troppo stritolante, tanto che furono spesso abbattuti dalla forza dell'acqua fermata dalle loro arcate, dai piloni e da tutto quello che il fiume poi rovinosamente trasportava. [...]

Se è vero che i poeti sanno leggere tra le pieghe dei sentimenti, il cantastorie trecentesco Antonio Pucci, aveva saputo leggere chiaramente le cause dell'alluvione del 4 novembre [...] 1333 e con arguta saggezza popolare apostrofava pesantemente i fiorentini nel suo sermone, composto subito dopo la tragedia; attribuiva infatti, nel suo poemetto narrativo, a uno sfrenato desiderio di arricchimento il motivo fondamentale del disastro. Prosperità e distruzione: l'Arno diventa infatti elemento fondamentale della fortuna di Firenze fra il XIII e il XV secolo, ma anche portatore di morte e di devastazione.

Da sempre il fiume ha infatti aggredito e ghermito la città lasciandola stremata e indaffarata a ricostruire. Tante e disastrose sono state le esondazioni dell'Arno; se dovessimo farne l'elenco resteremmo sgomenti del loro considerevole numero. Fino al XVI secolo le alluvioni furono da due a cinque per secolo; da allora fino ai nostri giorni sono aumentate da sette a nove e alcune davvero rovinose. [...]

Quando nel 1333 l'Arno colpì infatti Firenze con un'alluvione poderosa e devastatrice che spazzò via tutti i mulini e le gualchiere, all'epoca collocate su grandi zattere di legno ancorate alle sponde del fiume, una delle cause del disastro fu attribuita proprio alla presenza di quelle strutture produttive lungo il suo corso; si riteneva infatti che insieme alle pescaie che le alimentavano, ne avessero impedito il libero fluire, tanto che il comune deliberò che nessuna nuova gualchiera o mulino potesse essere ricostruito per 400 braccia a valle del Ponte alla Carraia e per ben 2000 a monte del Ponte di Rubaconte. [...]

Gualchiere era il nome delle macchine di legno che servivano per pigiare e comprimere i panni; con lo stesso nome si chiamavano le barche a fondo piatto che le alloggiavano e gli edifici in cui si effettuava la gualcatura ovvero un procedimento di follatura per rendere i panni compatti e impermeabili per mezzo del follone che li pestava mentre erano immersi in un bagno di acqua, sapone e altri ingredienti, come l'urina, per ammorbidirli. Gualchiere e mulini spesso coesistevano nello stesso edificio in quanto utilizzavano le stesse strutture per sfruttare l'acqua del fiume. Il rumore e il cattivo odore dovevano essere notevoli se, come racconta Antonio Pucci, il Comune decise di allontanarli dalla città, ma soprattutto per rispondere all'accusa che da più parti si levava di essere la causa delle esondazioni, avendo frenato il libero fluire delle acque, ma aggiunge in termini netti e precisi che le leggi non sono fatte per essere rispettate se gli interessi economici sono precipui.

Due date segnano l'inizio e la fine di questa prima fioritura di Firenze: il 1252, data del conio del fiorino d'oro e il 1333 data della catastrofica alluvione. [...]

I nomi delle strade cittadine ancora oggi conservano, in una minima nomenclatura, la memoria di quelle attività e di quelle strutture che fecero Firenze *grande*. Nomi legati alla presenza del fiume o alle antiche manifatture e ai vecchi mestieri che vi si svolgevano: così *corso tintori*, *via del tiratoio*, *via dell'Arte della Lana*, *via delle gore*. Dei tiratoi manca completamente la traccia in quanto sono stati trasformati in palazzi o teatri o sono stati demoliti per far spazio a piazze. Il tiratoio era un edificio industriale preposto all'asciugatura dei panni di lana dopo le operazioni di gualcatura, lavaggio o tintura; era costruito con un sistema di terrazze e spazi vuoti, ed era situato secondo la direzione dei venti in quanto destinato all'asciugatura delle pezze. Un vecchio tiratoio occupava l'intera area rettangolare compresa fra l'attuale piazza Mentana (allora Piazza d'Arno) e de' Giudici e fra via dei Saponai e il Lungarno Diaz, a poche decine di metri da Palazzo Vecchio e dagli Uffizi. Le vicine via dei saponai, via dei vagellai e corso dei tintori, richiamano infatti alla memoria le attività dell'arte della lana.

I tiratoi erano situati in città in quanto le stoffe pregiate e costose rischiavano di essere rubate e pertanto dovevano essere controllate da vicino; la loro sistemazione dipendeva dalla vicinanza dei corsi d'acqua necessari per smaltire i residui della tinteggiatura e dalla presenza in quella zona di venti tali da poter assicurare l'asciugatura dei panni. Come ogni struttura idraulica avevano bisogno di una serie di apparati accessori per far arrivare l'acqua alle manifatture, ovvero canali e bacini di riserva, detti *gore* (nella toponomastica fiorentina via delle Gore lungo il Terzolle), che servivano per alimentare le ruote idrauliche e potevano essere in muratura o di terra battuta rivestita di legno e pietra per assicurare un costante afflusso delle acque. Così anche le pescaie, come quella di Santa Rosa, presso il Ponte detto nuovo o alla Carraia, fu costruita, assieme a un sistema di canali, dai frati Umiliati per mantenere l'acqua a un certo livello, anche in tempo di magra del fiume; la zona sotto il profilo geografico infatti si prestava alla lavorazione della lana, perché all'altezza della Porta alla Carraia, dove il torrente Mugnone sfociava nell'Arno, c'era un'isoletta che formava un canale utile per ricavare l'energia idraulica per mulini e gualchiere.

All'altezza della pescaia di S. Rosa si dipartiva dall'Arno un lungo canale che corre parallelo al Parco, detto oggi delle Cascine, e agli ippodromi: il canale era chiamato il *Fosso macinante*; oggi ne resta traccia nell'omonima strada come agli ippodromi resta il nome *delle Mulina*; nei nomi ritroviamo ancora una volta una traccia, un pezzo di storia: il fosso macinante infatti si chiamava così perché lungo il suo percorso era tutto un susseguirsi di ruote di mulino.